

DECIMO E ULTIMO CASO DI BIOETICA

Abbandono e randagismo

In un Paese che non sopprime ma tutela gli animali abbandonati, come porsi di fronte alla realtà dei canili sovraffollati?



di Barbara de Mori
*Università di Padova, Dipartimento di
Biomedicina Comparata e Alimentazione*
con il contributo di
Carla Bernasconi

Negli Stati Uniti, si ricorre ancora a gas letali per sopprimere i cani abbandonati se non hanno trovato un'adozione entro il tempo stabilito dalla normativa. L'opinione pubblica statunitense inizia ad essere sensibile a questo tema, ma rimane molta strada da percorrere.

In Italia invece, sin dal 1991, abbiamo abolito la soppressione dei

cani abbandonati e creato i canili rifugio. Se si deve ricorrere alla soppressione lo si fa nell'interesse primario dell'animale, procurandogli una 'buona morte', attraverso procedure che non dovrebbero indurre alcun dolore e sofferenza. Negli intenti e nei principi ispiratori sembra quindi che il nostro Paese sia più consapevole e responsabile, ma la realtà non è così. Il problema dell'abbandono e del randagismo ci affligge in modo sempre più incisivo, nonostante i ripetuti appelli e, in diversi casi, le buone intenzioni. Come si pone la professione medica veterinaria di fronte ad una realtà che distorce così pe-

PBL BIOETICA CASO N. 10

Titolo: Abbandono e randagismo

Autore: Prof. Barbara de Mori

Settore professionale: sanità animale

Disciplina: bioetica veterinaria

Obiettivo formativo: etica, bioetica e deontologia

Metodologia: fad - problem based learning

Ecm: 1,5 crediti formativi

Materiale didattico, bibliografia

e test: su

www.formazioneveterinaria.it

Invio risposte:

www.formazioneveterinaria.it (voce "30giorni" - questioni di bioetica)

Dal: 15 dicembre 2012

Scadenza: 31 dicembre 2012

Dotazione minima: 30giorni, pc

santemente le dichiarazioni di principio? Come vive, oggi, il medico veterinario la frustrazione legata alla difficoltà di intervenire su una situazione così drammatica? Ci sono dei modi per riaffermare il valore del rapporto con gli animali d'affezione, che la società, per altri versi, sembra volere in modo così prepotente?

GUIDA ALLA RIFLESSIONE

Sono molti i modi in cui può essere affrontata una discussione sui temi dell'abbandono e del randa-

gismo, oggi, in Italia. Troppo spesso, però, si trascura di considerare il ruolo del medico veterinario e le difficoltà che incontra di fronte ad una situazione così complessa ed articolata.

L'esercizio della professione diviene difficile in ogni suo aspetto: dal controllo sanitario dei canili sovraffollati, al rischio dovuto alla presenza dei cani randagi sul territorio, all'impegno per la sterilizzazione e l'identificazione anagrafica, sino alle responsabilità nella tutela e la promozione del benessere di esseri viventi, le cui condizioni di vita sono spesso 'senza dignità alcuna'. Dove sta, allora, la nostra capacità di distinguerci da Paesi come gli Stati Uniti, in cui non solo non è stata abolita la soppressione dei cani abbandonati, ma in cui si ricorre a procedure di soppressione che inducono dolore e gravi sofferenze? È difficile pensare che la professione veterinaria in Italia possa accontentarsi di adeguarsi ai comportamenti di una società spesso poco consapevole delle proprie responsabilità. È necessario che si ponga di fronte anche alle proprie responsabilità, così come al proprio impegno.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

1. Qual è la differenza, secondo voi, tra Italia e Stati Uniti, oggi, nel rapporto con gli animali d'affezione?
2. Come ritenete si ponga la professione veterinaria negli Stati Uniti di fronte al problema dell'abbandono dei cani?
3. In che misura la professione veterinaria in Italia può farsi portavoce di un vero cambiamento

“L'abbandono e il randagismo sono il risultato di una banalizzazione del rapporto con gli animali d'affezione”.

- to sul tema dell'abbandono e del randagismo?
4. Se la prevenzione dell'abbandono è decisiva per affrontare la situazione italiana, a chi spetta il vero compito di educare le persone ad un corretto rapporto con gli animali d'affezione?
 5. Può la professione veterinaria reclamare maggior potere decisionale su un problema così drammatico in Italia? E può farlo stimolando l'opinione pubblica ad aiutarla ad esercitare il proprio ruolo con dignità e rispetto della vita degli animali coinvolti?

UN'IPOTESI DI APPROCCIO

Sul tema dell'abbandono e del randagismo fin troppo è stato detto e si continua a dire. Quando però ci confrontiamo con la realtà di altri Paesi, come gli Stati Uniti, siamo orgogliosi di rivendicare i valori che abbiamo espresso attraverso la legge 281: non solo condanniamo il modo in cui vengono soppressi i cani, ma siamo inclini, e culturalmente lo saremo sempre, a condannare di per sé la loro soppressione. Attraverso la legge quadro 'in materia di animali di affezione e prevenzione del randagismo' abbiamo dato voce a valori che caratterizzano nel profondo il nostro Paese e che sono stati, altresì, espressione della volontà di attribuire uno status riconosciuto agli animali d'affezione. Perché, allora, non riusciamo ad

affrontare in maniera coerente le nostre responsabilità riguardo al fallimento nell'applicazione di quella legge?

Non basta dire che è colpa di altri: è necessario partire dalle proprie responsabilità e dal proprio ruolo per contribuire a fare chiarezza in merito ad un problema che ci affligge in modo tanto profondo e che investe tutte le componenti sociali, dal singolo alla collettività.

Per questo, come ha affermato il Presidente Fnovi, "se si vuole perseguire un progresso etico, il nodo da sciogliere sarà il modo in cui si sviluppa il rapporto tra scienza, professione medico veterinaria e animali nella società degli uomini".

Il problema dell'abbandono e del randagismo è davvero prima di tutto un problema etico di ampia portata, attorno al quale si riassumono molte delle contraddizioni che viviamo oggi nel rapporto con gli animali.

In tutto questo, la medicina veterinaria ricopre un ruolo difficile, ma può svolgere un compito fondamentale proprio in vista del nodo da sciogliere nello sviluppo del rapporto tra scienza, professione e animali: quello di educare la 'società degli uomini' ad una relazione più consapevole con gli animali che ha scelto per il legame affettivo.

L'abbandono e il randagismo sono prima di tutto il risultato di una banalizzazione del rapporto con gli animali d'affezione. Essi vengono spesso vissuti come poco più che un gadget da regalare a Natale e,



comunque, da scegliere più per le doti estetiche che per il loro ruolo concreto nelle nostre vite. I pet esprimono luci e ombre del nostro progresso civile: li vogliamo come compagni di vita e membri della famiglia, ma siamo disposti ad ignorare la loro esistenza quando non ci riguardano direttamente e, di fronte agli impegni, ci scordiamo le promesse fatte e non ci assumiamo responsabilità né individuali né collettive.

All'aumento della sensibilità verso gli animali d'affezione, inoltre, non corrisponde un aumento di consapevolezza sui loro reali bisogni e sul modo corretto di gestire le loro vite; la sterilizzazione e l'identificazione anagrafica sono strumenti a disposizione per assumerci la responsabilità collettiva del problema dell'abbandono e del randagismo che spesso vengono vissuti in modo contraddittorio, come una privazione e una mancanza di rispetto verso gli animali. La vera privazione è la solitudine a cui destiniamo animali fortemente sociali come i cani quando vengono abbandonati e poi relegati nei canili. La vera mancanza di rispetto è la condizione in cui, dopo averli abbandonati, li manteniamo in vita, in condizioni di 'benessere' che spesso sono molto più simili al maltrattamento che agli standard minimi permessi dalle normative.

La professione veterinaria è consapevole di tutto questo, ma spesso ne è rimasta sopraffatta. Anzi, levare la propria voce e far conoscere le difficoltà in cui si è trovata ad operare, anziché indignarsi per l'impossibilità di svolgere il ruolo cui è stata demandata, ha lavorato più in emergenza che in modo organizzato e con finalità preventive. E, mai come in

questo caso, prevenire significa educare ad un rapporto responsabile, alla consapevolezza di cosa si vuole attraverso la relazione con il pet.

Il problema dell'abbandono, non di rado, è divenuto di 'competenza' più delle società animaliste e del volontariato, che delle istituzioni e di chi è preposto e davvero competente per affrontarlo. Nei canili il medico veterinario non è figura istituzionalmente consolidata e i comuni, spesso, sono stati inadempienti e non hanno supportato e sostenuto il suo impegno professionale. La sanità pubblica veterinaria, poi, si è ritrovata a lavorare solo nelle emergenze e in condizioni spesso non coerenti con i propri compiti. E il controllo e il mantenimento delle condizioni di benessere - anche di chi è stato abbandonato - da parte dell'unica figura professionale preposta a questo compito, sono divenuti ormai due obiettivi per lo più irrealizzabili. Cosa si può fare, far finta di niente?

La Legge 281 da tempo è stata sottoposta a revisione e la strada da percorrere oramai è chiara, ma non sembra altrettanto chiaro che è necessario richiamare tutti alle proprie responsabilità. Non ci si può accontentare che lo faccia qualcun altro. Con fatica è stato avviato un programma di formazione, di valutazione e controllo che, attraverso lo strumento del Patentino, ha visto finalmente valorizzare il medico veterinario nel suo ruolo sociale. Ma dopo i pri-

mi momenti di attenzione, non è più chiaro se e in che modo il percorso sia stato intrapreso in modo capillare come era previsto.

La società deve divenire un interlocutore diretto per la professione veterinaria: deve essere informata e resa consapevole delle difficoltà in cui versa la medicina veterinaria nel tutelare e promuovere davvero il benessere e il rispetto per un animale come il cane. Deve essere informata e resa consapevole, altresì, dell'impegno e delle responsabilità che il medico veterinario si assume in prima persona.

Perché la soluzione del problema dell'abbandono e del randagismo è legata ad un processo culturale in cui la professione veterinaria può davvero fare la differenza.

Come ha scritto Carla Bernasconi, "noi medici veterinari dobbiamo ricordare che la nostra assunzione di responsabilità professionale è un atto fondamentale per iniziare un processo virtuoso, che possa veramente porre un punto da cui ricominciare" (30 Giorni, Luglio 2010, p. 10).

BIBLIOGRAFIA

1. P. Sandoe, S.B. Christiansen, *Ethics of animal use*, Blackwell, Oxford 2008.
2. C. Bernasconi, *Il randagismo: un'attualità che dura da vent'anni*, 30 Giorni, Luglio 2010. ●